



Applausi e perplessità a Bologna per l'opera di Wagner, terza tappa de «L'anello dei Nibelunghi» nell'allestimento di Pier'Alli

Orsi veri e draghi immaginari in una scenografia fantastica che ricorre a immagini filmate Grande prova degli interpreti

# Sigfrido, eroe di Vallombrosa

Il percorso wagneriano dell'Anello nibelungico è felicemente giunto a Bologna alla terza tappa nell'elegante allestimento di Pier'Alli. Caldo successo nonostante qualche malumore per le immagini cinematografiche. La Foresta Nera fotografata a Vallombrosa. Un orso autentico in palcoscenico. Eccezionale Sigfrido di Jerusalem, con l'impagabile Mime di Helmuth Pampuch e la squillante Brunilde di Hildegard Behrens.

RUBENS TEDESCHI

BOLOGNA. C'è sempre qualche purista, convinto che il cinema non deve entrare nel sacro tempio della lirica e, soprattutto, nei penetrali dell'incommensurabile Wagner. Ignorano questi signori che il gran mago, sempre alla ricerca di tecniche moderne per il suo «dramma totale», si divertiva a incannare i fumi di una fabbrica di birra per simulare l'incendio del colle di Brunilde. Ci fosse stato il film, a quell'epoca, non se lo sarebbe lasciato scappare. Ha ben ragione, quindi, Pier'Alli a recarsi tra i casalinghi boschi di Vallombrosa per fotografare una Foresta Nera suggestiva come quella in cui Sigfrido incontra draghi e uccelli parlanti.

A Bologna, qualcuno tra il pubblico ha arciato il naso, ma va detto che il fascino del regista si muove, anche qui, con la leggerezza di sempre, trasformando la realtà fotografica in immagini di sogno evocate da mitiche lontananze. L'impresa è ardua perché il *Sigfrido* è sempre stato la tappa più ostica - visivamente e musicalmente - nel gran percorso dell'Anello nibelungico. L'e-

roe, annunciato dalle trombe nei finali dell'*Oro del Reno* e della *Walkiria*, compare in carne e ossa nella terza giornata e, dopo tanta attesa, rischia di deludere un poco. Prepotente e manesco, esercita l'intelligenza nella fusione di una spada e la forza nell'ammazzare un nano meschinello e un drago che non gli ha fatto alcun male. Dopo queste imprese scarsamente commoventi, si fa guidare da un uccellino loquace sul sacro colle dove, finalmente, incontra l'amore nella persona della *Walkiria* Brunilde, addormentata dal dio Wotan tra le fiamme.

Il guaio è che, per arrivare all'apoteosi del risveglio sentimentale, Wagner impiega due lunghi atti dove i celebri momenti della fusione della spada e dell'incantesimo della foresta si fanno attendere parecchio. Sia il direttore, sia il regista debbono impiegare tutto il proprio impegno per districarsi tra le lungaggini che annoverano lo stesso Wagner. Prova ne sia che abbandonò la composizione dopo il secondo atto e la riprese soltanto undici anni dopo. Al Comunale l'im-

presa è riuscita assai bene. Pier'Alli si muove con intelligenza tra simboli e realismo, tra l'apparizione di un giovane orsetto che traversa la scena con qualche riluttanza (sebbene tra le quinte lo aspetti un mucchietto di biscotti in premio) e la battaglia di Sigfrido che mena gran fendenti nell'aria contro un drago immaginario. Da qui si passa, col risveglio dell'eccezionale donna e l'iniziazione all'amore, in una dimensione cosmica dove l'interno di un pianeta dorato si trasforma nella camera nuziale della divina coppia. Le soluzioni sono assai belle ed eleganti, con qualche opportuno richiamo alle situazioni delle giornate precedenti che riuscirebbero più chiare se i versi tedeschi fossero accompagnati dalla traduzione italiana, proiettata sopra o sotto.

In mancanza, tocca alla musica spiegare perché le volanti immagini di un cavallino candido accompagnano quelle della *Walkiria* sciolta dal magico sonno. Il gioco serrato dei ritmi tematici serve proprio a questo, e l'esecuzione diretta con slancio



Siegfried Jerusalem nel «Sigfrido» di Wagner. In alto a sinistra il regista Pier'Alli

di questo genere: l'incontro con Wotan con la madre Erda ci riconduce alla solennità primordiale del mito e, da questo punto, la strada verso la scoperta dell'ardore amoroso corre senza il minimo indugio. Con una punta, semmai, di grandiosa retorica capace di mettere alla

prova le voci del soprano e del tenore, lanciate ai vertici del rigo e della passione. L'ostacolo, però, è arditamente saltato dai due protagonisti: Siegfried Jerusalem, apprezzato lo scorso anno come Sigmundo, si è confermato un eccellente tenore anche nel ruolo spericolato di Sigfrido: squillante e incisivo, sia tra i martellamenti

del tenore, lanciate ai vertici del rigo e della passione. L'ostacolo, però, è arditamente saltato dai due protagonisti: Siegfried Jerusalem, apprezzato lo scorso anno come Sigmundo, si è confermato un eccellente tenore anche nel ruolo spericolato di Sigfrido: squillante e incisivo, sia tra i martellamenti

della fucina, sia nel vertice dell'ebbrezza amorosa. Al suo fianco Hildegard Behrens è Brunilde: ridesta alla fine dell'opera, canta soltanto l'ultima scena, ma con tale furore da richiedere una di quelle gole «d'acciaio svedese» che dominavano nelle epoche d'oro. La Behrens ne è la legittima erede, con la medesima estensione, l'enorme volume e il timbro un poco metallico della vergine guerriera.

Sistematizzate così le punte massime, il resto della compagnia non è apparso minore. Helmuth Pampuch è un Mime veramente straordinario, con la voce un poco lacerata e la disperazione del nano costantemente oppresso e frustrato. Wotan, l'eterno nemico, è John Tomlinson, nobile e sonoro quanto conviene a un Dio, seppure al termine della vicenda umana. Infine i personaggi che, pur facendo una breve comparsa, hanno grande rilievo: Hermann Becht (fosco Alberico), Anne Gjevang (Erda di drammatico spessore) e Marinella Pennicchi, l'unica italiana, cui è affidato il ruolo non facile dell'Uccello del bosco. Un assieme di ottimo livello e magnificamente omogeneo che, assieme all'orchestra e al direttore, ha riscosso un meritato trionfo. Qualche contrasto invece si è avuto per la regia di Pier'Alli che, com'è giusto, ha irritato i conservatori decisi a conservare quel che non merita più di venir conservato.



Il sassofonista jazz Steve Coleman

A Reggio, Ravenna e Genova

## Il triangolo del jazz

Jazz in tre città italiane. Ieri sera al Teatro Ariosto di Reggio Emilia si è aperto il 12° Festival con un concerto di «Triplicates», la formazione di Steve Coleman, Dave Holland e Marvin Smitty Smith e del duo Burton/Towner. Lo stesso «Triplicates» inaugura stasera alla Sala Garibaldi di Genova la rassegna promossa dall'Ellington Club. La terza città è Ravenna dove venerdì inizia la VII edizione di «Mister Jazz 90».

PIERO GIGLI

REGGIO EMILIA. Con i primi, pallidi segni di primavera il jazz europeo e nordamericano torna a percorrere le nostre contrade. Una proposta consolidata e autorevole viene dall'Emilia-Romagna, dove da molti anni strutture pubbliche e direzioni artistiche illuminate conferiscono al rapporto con la musica jazz un'attenzione esemplare, priva di esasperanti necessità «spettacolari» e invece ricca di linee di ricerca e di progetti articolati. Il babilonico caos linguistico dominante oggi sullo scenario internazionale porta diversi musicisti della «Old Europa» a reagire, non asserragliandosi in mistici isolamenti, ma producendo idee, pulsioni colte e, magari, nuovi e impervi traccianti trasgressivi.

Il 12° Festival jazz di Reggio Emilia, quello assai travagliato di Genova e «Mister Jazz» di Ravenna (iniziative tutte consorziate dall'Europe Jazz Network) contengono in diversa misura quelle positive implicazioni. La rassegna reggiana, la più autorevole, coniuga felicemente la spinta innovativa «eurocolta» con il potente verbo afroamericano.

Domina un'ampia porzione di festival Ornette Coleman che verso la metà di aprile darà il via ad una impressionante sequenza di concerti. Il padre riconosciuto del *free jazz*, che agli albori degli anni 60 impose alla musica nera la seconda, grande rivoluzione dopo quella di Parker, inizierà con «Skins of America», un concerto grosso» presentato per la prima volta nel luglio del 1972 a Newport. Al Teatro Valli (21 e 22 aprile) lo eseguirà, lui al sax alto, con l'orchestra sinfonica emiliana «Arturo Toscanini» diretta da John Giordano: «...un caleidoscopio di aforistici e intensi quadretti d'ambiente», per usare le parole di Brian Case. Seguirà poi la poetica *electric* di Coleman con i suoi «Prime Time» (inclusi anche nella esecuzione sinfonica). Quindi il celebre «Original Quartet» che comprende, con il leader, Don Cherry, Charlie Haden e Billy Higgins; i magnifici quattro che nel 1960 realizzarono in disco il manifesto del *free jazz*.

Ma il via ufficiale al festival reggiano è avvenuto ieri sera al Teatro Ariosto con «Triplicates» di Steve Coleman, Dave Holland e Marvin Smitty Smith e con il duo, sofisticato e «caeristico», formato dal vibrafonista Gary Burton e dal chitarrista Ralph Towner. Jazz, invece, «programmaticamente iconoclasta» quello che il gruppo «misto» guidato dal contrabbassista Marc Helias (molto impegnato nell'area sperimentale) presenta il 13 alla Sala Verdi. Gli altri più vicini appuntamenti sono quelli con i «Six Mobiles» di Roberto Ottaviano e il «Microscopic Septet», sulla linea della *dinner music* di bleyana memoria (17 marzo).

Anche la città di Ravenna, con «Mister Jazz» (concerti e seminari di tecnica strumentale applicata) ha ormai raggiunto nel panorama jazzistico europeo una posizione di sicuro rilievo. Quest'anno la parte didattica della rassegna è affidata a tre musicisti di valore internazionale: Joe Diorio e Mike Stern per il corso di chitarra e Dennis Chambers per il corso di batteria. Il primo concerto è in programma venerdì al Teatro Rasi con il duo Burton/Towner. E anche a Ravenna si esibirà «The Ornette Coleman Original Quartet» (28 aprile) e Andy Sheppard-Nana Vasconcelos Group (6 maggio).

Genova: l'Ellington Club è riuscito quest'anno ad avere un finanziamento dal Comune (per l'impegno particolare dell'assessorato al Turismo e spettacolo) e così ha messo in piedi, in una città storicamente ostile nei confronti del jazz, un festival di tutto rispetto. Incrociando in modo funzionale gruppi (e date) impegnati in Emilia Romagna, la direzione artistica ha fissato l'apertura presso la Sala Garibaldi per questa sera: al trio del chitarrista genovese Roberto Colombo farà seguito «Triplicates» di Coleman/Holland/Smith. Il 10 marzo è di scena il quintetto della vocalist Anna Sini quindi il duo Burton/Towner. Chiude domenica 11, in collaborazione con il Goethe Institut, il duo Klaus Ignatzek (pianoforte) e Florian Poser (vibrafono); poi lo splendido trio Kuhn / Clark / Humair.

Esiste una «via europea al jazz». Vecchio continente e mondo nuovo si elidono o ancora si incontrano per possibili, feconde contaminazioni? Prevalgono innocui «remakes» in chiave «nostalgico-populista», o invece esistono tensioni per un possibile «ritorno al futuro», uno *status nascendi* del jazz in vista del terzo millennio? Le rassegne italiane di primavera potranno senz'altro dare a questi interrogativi alcune lucide risposte.

## «Fior di pisello» Patroni Griffi riscopre la «pochade»

ROMA. «Ci vuole lo stesso impegno richiesto da Shakespeare, anzi forse maggiore, visto che ormai la commedia brillante è una rarità sui nostri palcoscenici». Giuseppe Patroni Griffi annuncia comicità e risate per l'avvio della sua seconda trilogia teatrale, «Risate tra due guerre», che inizia questa sera con *Fior di pisello*, in prima al teatro Giulio Cesare di Roma dopo alcune settimane di rodaggio in alcune città minori. «Edouard Bourdet, l'autore, è stato per anni il principe del boulevard parigino - ha detto il regista presentando alla stampa lo spettacolo -. Scriveva per puro divertimento e ha decretato la gioia di molti. Riproporre oggi *Fior di pisello*, a circa sessant'anni dalla prima, avvenuta nel 1932, vuol dire recuperare il gusto di un teatro troppo a lungo dimenticato e bistrattato solo perché capace di far ridere. Ma significa anche cercare di restituire attraverso gli occhi di un regista degli anni Novanta, vale a dire senza tutti gli appesantimenti scenici della «pochade» e con qualche avvertimento in più. Nel finale, infatti, ho creduto di inserire qualche «allarme», anche perché il testo era a suo tempo una satira di costume molto sottile, pur se bonaria».

Nel cast, che vede in scena Mariano Rigillo, Laura Marinoni e Giovanni Crippa, compare anche Franca Valeri, traduttrice della commedia e interprete nel ruolo della principessa russa, grande motrice della vicenda. «È un personaggio che mi sento molto vicino, una donna come al solito cinica, che pare scritto appositamente per me - ha detto l'attrice -. Dal punto di vista della traduzione, invece, posso dire di non aver avuto il minimo problema: è una commedia scritta benissimo, con una eccezionale abilità di dialogo, con battute dirette e spigliate, e molto gusto per l'allusione, una qualità quasi sparita nel teatro più recente, troppo facilmente smaccato». Accanto a *Fior di pisello*, la trilogia proseguirà con *Una volta nella vita* del due commediografi americani Kaufman e Hart e con una commedia di Eduardo scelta tra quelle scritte negli anni Trenta

# Una rassegna e un incontro, a Carpi, sui film e i lavori televisivi di Liliana Cavani

## Quel Francesco benedetto dal Vaticano

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI



Una scena del film «Francesco» di Liliana Cavani

CARPI. Nessuno è profeta in patria? Forse, nel caso di Liliana Cavani, se mai tale detto è stato vero in passato, oggi non risulta più tale. L'amministrazione civica del suo paese, Carpi, e alcuni volenterosi sponsor, mecenati, amici locali, hanno allestito infatti, sull'onda della riuscita proiezione (l'anno scorso) della recente prova della stessa autrice, *Francesco*, una rassegna retrospettiva che ha riscosso, nelle ultime settimane e, in specie sabato sera (con la riproiezione del film *Galileo*, 1968), un vasto, entusiasta successo. Anche perché, contestualmente a tale iniziativa, l'assessorato alla Cultura ha realizzato un progetto da tanti altri forse prefigurato, ma mai messo in opera. Cioè, ristampare quasi tutti i film di Liliana Cavani - quelli che mancano non sono stati riprodotti per il semplice fatto che chi possiede i diritti del «negativo» originario, Berlusconi ad esempio, non ha fornito la copia necessaria -, giusto per poter avere anche per il futuro un archivio vanamente utilizzabile delle cose acquisite.

Per il resto, la rassegna realizzata a Carpi si è articolata, da una parte, sul recupero, la rivisitazione dei lavori documentari e televisivi di Liliana Cavani - dalla *Storia del III Re-*

ch ('61-'62) all'*Età di Stalin* ('62), al più che celebre *Francesco d'Assisi*, prima versione - e dall'altra, su due incontri-dibattiti rispettivamente incentrati sul tema «Conservazione e restauro delle pellicole» e «Il cinema di Liliana Cavani». Nel primo caso, operatori e animatori della neonata scuola (pattrocina dalla Cineteca bolognese) per la conservazione e il restauro del film, operante sotto l'insegna *L'immagine ritrovata*, hanno spiegato, illustrato doviziosamente le tecniche e le pratiche più redditizie per simile meritorio lavoro. Nel secondo, più informalmente, critici e studiosi hanno poi argomentato e ricordato, attraverso una aneddotica ed evocativa spesso curiose e di quando in quando davvero inedite, i promettenti, personissimi inizi televisivi e le successive prove, i sempre più caratterizzati cimenti cinematografici di Liliana Cavani.

Lei stessa, d'altronde, «sedendo e mirando» tra critici, studiosi e attenti spettatori locali, è quindi intervenuta precisando, chiarendo il posto e il riposto di un particolare film o delle più diverse, poco conosciute circostanze operative. Tra le rivelazioni più singolari, ad esempio, ci è parsa la notizia finora taciuta di una proie-

zione del *Francesco* con Mickey Rourke e di un incontro privato col Papa il 7 gennaio '90, in Vaticano, sfociati poi in una conversazione cordiale, compiaciuta dello stesso pontefice con la cineasta emiliana. È un episodio, questo, che per sé solo palesemente, importanti questioni. In primo luogo, la particolare attenzione e sensibilità di Giovanni Paolo II per le cose che pertengono al mondo dello spettacolo e specificamente i *media* di più classica, generale incidenza artistico-culturale quali il teatro e il cinema. Secondariamente, che proprio la pur controversa, eterodossa versione cinematografica della vicenda di Francesco d'Assisi portata per la seconda volta sullo schermo da Liliana Cavani abbia destato visibilmente nel Papa un riscontro, valutazioni senz'altro positive, lusinghiere. L'altro cosa, ovviamente, anche al di là di un naturale moto di soddisfazione, ha trovato una forte emozione in Liliana Cavani, da sempre abituata, si può dire, alle accoglienze, ai giudizi spesso drasticamente ruvidi.

Per quel che riguarda immediatamente Liliana Cavani, il suo cinema, i suoi progetti a scadenza ravvicinata, c'è da ribadire che, mentre i suoi film, le sue favole tra l'antico e il moderno, tra la storia e l'immaginazione si susseguono

sullo schermo e fuori come emblemi, punti di riferimento di ogni attuale inquietudine esistenziale o sociale, il linguaggio di quelle stesse opere premonizioni o «racconti a tesi» si prospetta, insinuante e talora contraddittorio, nel flusso espressivo di una ambigua memoria. Una memoria che ci restituisce, insieme, la lucida coscienza della drammatica condizione umana contemporanea e gli slanci, i tentativi spesso temerari, stoici per trovare più alti, più civili propositi di libertà, di giustizia. Tanto sul piano intimamente etico o psicologico, quanto su quello tutto contingente della vita d'ogni giorno.

Tra le molte, appassionanti osservazioni affiorate nel corso del caloroso confronto tra la stessa autrice e i critici intervenuti alla rassegna di Carpi, una constatazione avanzata con precisa consapevolezza da Liliana Cavani a noi è parsa specialmente rivelatrice delle componenti di fondo del suo cinema, pur discontinuo e ineguale nella ultraventennale avventura che lo caratterizza e delle vigorose, rigorose attitudini creativo-simboliche di una autrice fuori da ogni scuola, da ogni moda. Liliana Cavani medesima, infatti, ha detto con esemplare concisione e chiarezza: «Il mio cinema? Soprattutto, una ricerca di orientamento». Più semplice di così.

## Gassman: «Così ho sconfitto il "male oscuro"»

MARIA GRAZIA GREGORI

CASALE MONFERRATO. Si riapre il Teatro Municipale dopo più di quarant'anni di chiusura: un piccolo gioiello di cinquecento posti costruito nel 1790. Sicuramente è una bella notizia: ma un teatro, una volta aperto, deve vivere di teatro. Che fare dunque per renderlo vitale nel panorama di una cittadina abituata a gravitare culturalmente su Torino o Milano? Il neodirettore Franco Geravasio si sta guardando attorno e pensa alla drammaturgia contemporanea ma non solo a quella e sa bene che per fare funzionare un teatro occorrono fondi e, soprattutto, la vo-

glia di investire in cultura: vale a dire in qualcosa di cui non si vedono immediatamente i ritorni. L'inaugurazione vera e propria del Municipale è stata pensata in grande: a garantirlo, infatti, c'era la presenza carismatica di Vittorio Gassman tornato al teatro dopo due anni di crisi proprio con questo recital presentato nella città nella quale, trent'anni prima, aveva portato, con un vero e proprio atto di coraggio, il suo magnifico *Adelchi*. Ma alla nuova vita del teatro hanno anche brindato Regina Bianchi, Cochi Ponzoni e Paolo Rossi. Con la consueta generosità totalizzante che lo distingue, Gassman ha presentato

un recital poetico che partiva dall'Alighieri del canto di Ugo lino e che, passando per *A Silvia* di Leopardi e per *Pascarella*, giungeva al cuore della poesia del Novecento da sempre prediletta dall'autore: da Palazzeschi all'amatissimo Gregory Corso (con *Matrimoni* detta, magnificamente), dal Ferlinghetti della *Lunga strada* fino a Pablo Neruda e ad Alberti. E, naturalmente, è stato un gran successo.

A pensarci, in questo recital che ha visto Gassman dialogare con il pubblico, scherzare con gli alti prelati, fare il grande babbo con i ragazzi delle scuole convocati direttamente sul palcoscenico accanto a sé, lanciarsi fiori alle signore che ha visto, insomma, Gassman mettersi in vendita con quel tanto di impudica strafottenza e di malcelata timidezza che rendono umano e vicino al pubblico questo interprete, la parola e il concetto che più è ricorso è stato la morte. Un modo per esorcizzarla con le parole che sembrano il suo contrario come vita e amore. E poi, come ci ha spiegato Gassman stesso, che sembra essere definitivamente uscito dalla crisi e dal «male oscuro» che l'aveva tenuto lontano dalle scene, «quando si parla tanto di qualcosa vuol dire che non la si teme più». E lui che autenticamente si definisce uno

che ha dovuto combattere tutta la vita contro la propria bellezza, ci parla di morte ma anche di lotte per la libertà, di sogni e di utopie, di irrisolti belfarde, di inquietanti metafore. E non rinunciare a fare il maestro con la giovane Debora d'Andrea (diplomata alla scuola teatrale di Firenze da lui fondata) nel celebre incontro fra il vecchio, ubano Edmund Kean e la giovane, aspirante attrice Anna Demby. E con accanto la fedele bottiglia, nel ruolo dell'ottocentesco divo ubriaco, ci ribadisce che la grandezza dell'attore nasce dalla sregolatezza, certo, ma anche dal talento, dal carisma e dal piacere del gioco.

che ha dovuto combattere tutta la vita contro la propria bellezza, ci parla di morte ma anche di lotte per la libertà, di sogni e di utopie, di irrisolti belfarde, di inquietanti metafore. E non rinunciare a fare il maestro con la giovane Debora d'Andrea (diplomata alla scuola teatrale di Firenze da lui fondata) nel celebre incontro fra il vecchio, ubano Edmund Kean e la giovane, aspirante attrice Anna Demby. E con accanto la fedele bottiglia, nel ruolo dell'ottocentesco divo ubriaco, ci ribadisce che la grandezza dell'attore nasce dalla sregolatezza, certo, ma anche dal talento, dal carisma e dal piacere del gioco.